

Sabato 15 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Ritratto

Paolo Onofri
Un bolognese schivo
vuol rifare il Welfare

RAFFAELE CAPITANI

«L'UI L'AMMAZZA welfare? Figurarsi. Semmai è il primo ad essere preoccupato a come salvarlo. Poi non è nel suo carattere fare il picconatore. E' uno che lavora di fino, ama il dialogo e la riflessione. Non è certo un gladiatore a cui piace andare allo scontro. All'impatto non è appariscente, ma viene fuori nel tempo». Così dice un amico che lo conosce bene da molti anni. Lui è Paolo Onofri, 51 anni, ordinario di programmazione economica alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Bologna. E' il professore a cui il presidente del consiglio Romano Prodi ha chiesto di mettere a punto le proposte di riforma dello Stato sociale. E che ora, al termine dei lavori della «sua» commissione percepisce un «grande freddo» attorno a lui ed è preoccupato delle critiche che un padre del Welfare come Ardigo gli ha rivolto su questo giornale.

Ma da dove viene e chi è questo economista il cui nome ora rimbalza a titoli cubitali sui giornali. E' uno dei «figli» più brillanti della scuola degli economisti bolognesi: i suoi maestri sono in primis Andreatta e poi lo stesso Prodi. E' uno di quelli che si è fatto da sé. Di origini popolari (il padre faceva il fruttivendolo) le scuole elementari le fa dalle suore, ma la sua formazione è quella di un laico di sinistra. Dopo avere frequentato il liceo scientifico Righi, arriva agli studi economici per esclusione. La sua preferenza è per gli indirizzi umanistici, ma allora a lettere potevano iscriversi solo coloro che avevano avuto la maturità classica. Così sceglie la facoltà di scienze politiche, nata da poco, dove il corso di economia è tenuto da un giovane ed effervescente professore che si chiama Beniamino Andreatta, democristiano di sinistra, consigliere molto ascoltato da Moro. Sono gli anni del centro sinistra e si affacciano sulla scena anche i primi fermenti della contestazione studentesca. Anche Onofri respira il clima sessantottino però non ama gli estremismi. Le sue simpatie politiche vanno alla sinistra socialista del tempo, Lombardi, Ruffolo, Giolitti, anche se non si impegna mai in forme militanti. Matricola universitaria numero 154, fra i coetanei di corso di Onofri c'è anche Flavia Franzoni, la futura moglie di Romano Prodi. Si impegna nella politica studentesca universitaria, ma quando nel 1969 lo scontro si fa più aspro non condivide la linea e i metodi del movimento e lascia ogni attività. Un suo compagno di studi che tuttora conserva con lui una stretta amicizia spiega così quella decisione. «E' sempre stato di sinistra, ma rifuggiva dall'estremismo. Non appartiene alla sua indole. Al conflitto preferisce la riflessione. Altro che falco. Strutturalmente è una colomba. Si potrebbe definire un dottor sottile. Un uomo da sinistra moderata».

Si laurea con punteggio pieno discutendo con Andreatta una tesi dal titolo: «Analisi econometrica della determinazione dei salari industriali in Italia». Nei primi anni settanta approfondisce i suoi studi a Oxford. Andreatta è molto colpito dall'acuzie di questo giovane e lo vuole subito fra i suoi ricercatori in Università. Lo chiamerà al suo fianco anche per fondare Prometeia, l'associazione di studi macroeconomici di cui Onofri è tuttora segretario. Il rapporto con Andreatta si trasforma in amicizia tanto che

Onofri vorrà il suo ex professore come testimone di nozze.

La carriera universitaria è rapida e brillante. Nell'81, ad appena 35 anni, è già in cattedra come ordinario di programmazione economica. Il suo primo libro, «Reddito nazionale e politica economica», risale al 1971. E' del 1976 un altro saggio in cui Onofri analizza la differenza tra la cassa integrazione italiana e le indennità di disoccupazione negli altri paesi europei. Un lavoro che oggi, a vent'anni di distanza, ritorna di grande attualità. A metà degli anni '80 un'altra ricerca che resta tuttora molto valida sulla ricchezza delle famiglie italiane e il debito pubblico. Come docente universitario è considerato affascinante e scrupoloso. E' tra i pochi che puntualmente riceve gli studenti e che in Università si fa sempre trovare.

Un gran lavoratore. Per lui la giornata di lavoro e fatta dodici ore, sabato e domenica compresi. Metà di questo tempo lo dedica all'Università. «Un impegno che la collettività ha il diritto di avere», fa sapere. L'altra parte del tempo la divide fra Prometeia e suoi impegni scientifici. Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia, descrive così le caratteristiche di

Onofri: «Molto metodico, molto analitico e calmo. Questi tre elementi fanno la sua forza. Fin dagli anni '70 i suoi interessi si sono indirizzati sull'inflazione e sul mercato del lavoro. Un macroeconomista che ha sempre portato l'attenzione sui problemi emergenti del momento. Ed è per questo che si è poi trovato a dover affrontare le questioni dello Stato sociale».

NEL PRIVATO è considerato una persona schiva. Sposato è padre di due figli che sono già fuori di casa e vivono una loro vita autonoma. Pregi e difetti? Difficile trovare risposte nette. Certo niente vizi di gola. Non fuma e non beve. Unica strappo il rito del sabato sera: cinema e poi pizza con un gruppo di amici di lunga data. Al cinema naturalmente si va solo per vedere film «impegnati», punzecchia chi lo conosce bene. Vacanze sempre al mare e in luoghi tranquilli, non mondani. Quando va in ferie, ma solo in quell'occasione, gioca a scacchi con gli amici. Si racconta che un anno all'Isola d'Elba, mancando il giro dei soliti amici, giocava con una casalinga del posto che, con una grande meraviglia e irritazione, gli dice «suonava regolarmente». Niente squadra del cuore, nessuna attività sportiva, solo un po' di sci. «Ma è un disastro», commenta scherzosamente chi l'ha visto sulle piste.

Quando Prodi l'ha voluto come suo consigliere economico a Palazzo Chigi, ha tentennato. Forse il timore di bruciarsi o di avere un ruolo troppo esposto. Alla fine ha accettato la sfida. A palazzo Chigi è entrato in punta di piedi. Almeno due giorni alla settimana si ferma a Roma nelle stanze accanto al presidente. Chi l'ha visto all'opera afferma che si è guadagnato in fretta la stima di tutto lo staff del presidente. E' apprezzato perché raggiunge i risultati senza alzare la voce. Si sottrae alle etichette: né monetarista, né keynesiano, preferisce i toni equilibrati. Perciò deve essersi trovato piuttosto a disagio con tutto quel fracasso che è esplosione attorno alla commissione sullo stato sociale. Chi lo conosce sostiene che ad averlo amareggiato sono state le critiche «più superficiali, quelle immotivate, non documentate».



Il Reportage



FRASSINELLE (Ro). Sulla porta a vetri sono stampigliati Babbi Natale e renne. Così, quando torneranno le feste, non ci sarà bisogno di mettere su i festoni. Il tempo è prezioso, qui alla G. & B., ed i minuti non vanno sprecati, mai. Servono a cucire giacche ed abiti, gonne e pantaloni. Non c'è nemmeno il nome della ditta, sulla porta del lungo laboratorio. È al pianterreno di una villetta, proprio di fronte alla chiesa del paese. Forse era un garage, poi hanno aggiunto altri pezzi, che si allungano dietro la casa.

«L'Unità? Fuori dalla palle. Non parliamo con la controparte». Il benvenuto è del signor Lorenzo, marito della titolare Giuseppina Segato, «artigiana confezioni». Una trentina di cucitrici Singer e Pfaff, quasi tutte ferme. Solo quattro ragazze al lavoro. Un cartello avverte che «sabato si lavora tutte», ed il «tutte» è sottolineato. La signora Giuseppina Segato, appena si libera dal telefono, sgrida il marito. «Certo che le parlo. Ma non posso smettere di lavorare. Si siede qui, mentre finisco questi abiti. A mezzogiorno devo consegnare una partita».

Eccola, la prima fabbrichetta del Nord Est che crede di essere in Romania. Con una lettera del 13/02/1997 la signora Segato ha annunciato di avere aderito all'«Anif, associazione nazionale imprese lavorazioni a facon», e di avere pertanto cambiato il contratto di lavoro: il salario viene ridotto di un terzo, i fanciulli possono lavorare senza pause per quattro ore e mezzo, si lavora la domenica con appena il 3% in più, e fuori dall'uscio tutti i diritti sindacali.

La signora Giuseppina Segato, 39 anni, è bravissima: riesce a fare un comizio senza distogliere gli occhi dalla cucitrice. «Io sono una pioniera, e sono anche una cavia. Nessuno della mia associazione, l'Acm Tac Veneto (sta per Associazione contoterzisti manifatturieri tessile abbigliamento calzature, ndr) aveva il coraggio di cominciare, ed allora mi ci sono messa io. Ho trovato quel contratto sul mercato, mi andava bene, e l'ho applicato. Io non sto lottando per me soltanto: io mi batto per tutto il settore tessile. Qui, o riduciamo i costi, o chiudiamo. Non è che la Segato si sia messa in testa chissà che cosa. Il mercato è quello che è. O così, o si chiude».

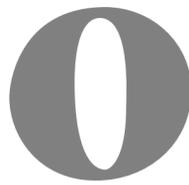
A dire la verità, sembra già chiusa anche la G. & B., con quelle quattro ragazze rimaste a lavorare, che ora si sono messe alle macchine là in fondo al laboratorio, come se avessero paura di farsi vedere. Dal 18 di febbraio, dieci ragazze che lavoravano qui sono in sciopero. «La Segato - hanno detto - vuole ridurre i nostri salari ed i nostri diritti: sono atteggiamenti di un'epoca che i nostri genitori pensavano superata».

«E noi tiriamo avanti», dice la signora, mentre cuce l'orlo di una manica in cinque secondi. «Dieci sono a casa, fanno lo sciopero, e sette sono a lavorare». Fra i sette ci sono però la signora stessa, suo marito e sua sorella. «Allora, vuole sapere qualche cifra? Per una giacca, le faccio un esempio, ci vogliono settanta minuti di lavoro. Ogni minuto di un operai mi costa, oggi, 500 lire. Ed allora una giacca mi viene a costare 35.000 lire. Se me la pagano 24.025 mila lire, come faccio a tirare avanti? Devo ridurre il costo del lavoro, oppure - me lo hanno anche proposto - chiudo tutto e vado all'estero. E non è che noi lavoriamo per chissà chi. L'altro giorno ho fatto una consegna importante proprio per l'Emporio Armani. I committenti ci danno il tessuto, e basta. Io devo fare tagliare la stoffa (3500 lire), io devo fare stirare il pezzo (dalle quattro alle cinque mila lire). Con questi prezzi non si vive. Ecco perché ho deciso di fare la cavia: senza dire niente a nessuno ho cambiato il contratto nazionale. Se ce la faccio a continuare, bene. Se non ce la faccio, chiudo, e qui succede come a Napoli. Ha visto che incidenti, per il lavoro? E cosa crede che succeda qui? Ad Arquà Polesine, qui vicino, ci sono sei laboratori come il mio: quattro sono in crisi. Credo che entro l'anno chiuderanno tutti. Ed allora arriva la disoccupazione, non lavorano nemmeno più i negozi, il paese muore. Lo sa anche lei, no, che il lavoro porta sviluppo?».

Si passa ad un'altra macchina, per cucire le maniche. «Sì, anch'io sono stata iscritta al sindacato. Quale? Ero della Cgil, quando face-

«Questo contratto
o chiudo tutto»
Nella fabbrica tessile
dove le operaie
si sono ribellateDALL'INVIATO
JENNER MELETTI

In Polesine
il primo
sciopero
contro
l'accordo
capestro
La titolare:
«Ero iscritta
alla Cgil
Ma ora
i lavoratori
non sono
più sfruttati»



vo l'operaia. Ho cominciato a lavorare a tredici anni, e sono stata operaia fino al 1982. Certo, allora il sindacato era davvero importante, ma solo negli anni '60 e nei primi anni '70, quando l'operaio era sfruttato. Adesso, queste ragazze possono dire di essere sfruttate? Ma se le ho prese dentro che qualcuna non sapeva nemmeno infilare l'ago».

Un milione e duecentomila lire al mese, con il «vecchio» contratto. Un terzo in meno, con quello sottoscritto con l'Anif - Cisl. Si arrabbia, la titolare. «Ma vuole che io non sappia che i diritti acquisiti non si toccano? Nessuna delle mie ragazze, quelle che erano già assunte, ha un soldo in meno. È il sindacato, in particolare la Cgil, che deve fare l'esame di coscienza. Il sindacato ha il compito di vigilare, ma deve lasciarmi lavorare. Io sono - e soltanto in questo momento stacca gli occhi azzurri dalla cucitrice - per la tutela dell'imprenditoria e per la salvaguardia dell'occupazione».

Ci sono tanti posti vuoti e tante cucitrici ferme, alla G. & B. Con un cuscino sulle seggiole, si potrebbero mettere alla produzione anche tanti «fanciulli ed adolescenti» il cui orario di lavoro, come precisa il contratto Cisl ed Anif, «non può durare senza interruzioni più di quattro ore e mezza». Ma se lo supera, «deve essere interrotto da un

riposo intermedio della durata di almeno mezza ora». Il tempo di correre al bar, che è proprio di fronte, per un gelato ed un video game.

Monica (non è il nome vero, perché «se ti mostri sui giornali, dopo fai fatica a trovare lavoro anche da un'altra parte») ha 18 anni e da quasi un mese è sciopero contro la G. & B. «Io e le mie amiche - dice - vogliamo che la titolare ritiri quel contratto: non vogliamo andare a lavorare per mezzo milione al mese, non siamo in Romania. Se va avanti così, io so che cosa succederà? Che dopo la G. & B, questo contratto sarà esteso alle altre aziende artigiane, e poi passerà alle altre categorie. Così, due giovani che si sposano - lei tessile, lui metalmeccanico - mettono assieme poco più di un milione, fra tutti e due. Si può vivere?».

Monica racconta l'«apparizione» del nuovo contratto. «Passate dalla segreteria - ci ha detto la titolare - che ha un documento da darvi». Era la copia del contratto, e dovevamo firmare per ricevuta. Qualcuna era titubante, ed ecco la signora Giuseppina Segato che interviene, con un sorrisino: «Non è niente. È solo un contratto che ho preso io, per risparmiare. Ma a voi non vi tocca per niente, state tranquille». Non è che noi già ci fidassimo tanto di lei. Io alla storia che eravamo tutta una famiglia non ci ho mai creduto. Soprattutto quan-